



Franco Baresi a Pasadena, il 17 luglio 1994, dopo aver sbagliato il primo dei rigori: segnarono Albertini ed Evani, per i brasiliani Romario, Branco e Dunga

Franco Baresi «Italia-Brasile la mia ultima vera battaglia»

Quindici anni dopo Pasadena di nuovo la sfida
L'amarcord del libero in lacrime dopo il rigore
«Giocarla fu un miracolo, è la sintesi del calcio»

Il colloquio

MALCOM PAGANI
sport@unita.it

La faccia triste dell'America osservò la palla rotolare più in là di nuvole, sogni e occasioni. Poi si avviò mesto verso il centro del campo. Pregando non finisse così. Non lo ascoltò nessuno, il vento suonò un requiem e Franco tornò bambino, ai tempi in cui piangere

era sfogo e liberazione. Lo videro tutti, il capitano. Chino. Trasfigurato. Con le rughe ispessite dal catino di Pasadena, al centro della San Gabriel Valley, senza arcangeli ad asciugare sudore e lacrime. Nella stessa città in cui Mike Nichols laureò Dustin Hoffman, Franco Baresi mancò l'esame decisivo. Quindici anni fa, come stasera, Italia-Brasile. Finale di coppa del mondo. Sentimenti di contrabbando e temperature equatoriali. Particolari da cui non si giudica un giocatore, rigori alle stelle e delusione. «Arrivare fin là rappresentò un vero e proprio

miracolo. Partimmo male, perdendo la prima partita contro l'Eire, poi proseguimmo tra un infortunio e un recupero prodigioso fino alla fine. Eravamo un grande gruppo, un'accolita in cui sacrificarsi l'uno per l'altro sembrava naturale. Fu quello spirito a determinare un destino che pareva segnato. Poi all'ultimo passo, inciampammo. Si giocava a mezzogiorno, in una cornice irrealistica». Franco non avrebbe neanche dovuto esserci.

Col menisco in frantumi al termine della gara giocata a New York contro la Norvegia, Baresi volò a Manhattan, si operò al Lennox Hill e 25 giorni dopo, l'Italia chiamò. Tassotti aveva alzato il gomito con Luis Enrique. Otto settimane di squalifica e foglio di via definitivo da Coverciano, Costacurta assente. Baresi, estenuato, alle prese con una verde scommessa. «Quella sfida rappresentava la mia ultima possibilità. A settembre avrei abbandonato la nazionale. Ero stravolto. Mi presentai per primo». Dopo 120' di sauna e crampi. Il corpo che si inclina, il calcio sghembo che supera Taffarel, l'errore, il silenzio. «Ricordo, ricordo, ricordo». Baresi lo dice tre volte, come Martellini al Santiago Bernabeu. L'epilogo fu diverso. «Piansi, certo. Piansi e basta. Mi abbandonai. Un gesto istintivo». Lo stesso cui indulgere negli spogliatoi di Cesena, quand'era ragazzo e all'alba degli '80, il Milan orfano di Rivera era precipitato in serie B. Così mentre Romario ballava, in un angolo, ai margini della festa, sostava un Nureyev invecchiato.

Chi è

«Ironman» da 800 partite e una sola maglia addosso

FRANCO BARESI

TRAVAGLIATO (BS) 8/5/1960

DIFENSORE

Dal 1977 al 1997 ha giocato nel Milan, la sua unica squadra da calciatore, 719 presenze e 31 reti (21 su rigore). Sommando quelle in Nazionale, più di 800 partite e 34 gol. Campione del mondo nell'82, ha poi lavorato come tecnico nelle giovanili rossonere.

Eleganza disperata. Conforto inutile. «Fu un'amarezza indescrivibile. Dopo, in un secondo momento, pensi alle regole dello sport, al dato indiscutibile. Per uno che vince, esiste sempre un contraltare. Razionalizzi». Ottantuno partite, la vittoria da spettatore non pagante nell'82, l'estate in cui i suoi compagni andarono in vacanza messicana nell'86 (lui a casa, furibondo), il bronzo barese del '90. All'epoca di Scirea, Bearzot lo provò a centrocampo. In seguito, gli preferì Righetti. Baresi sorride. «Rispettavo Enzo, ma dopo le nostre accese discussioni non l'ho più incontrato e non ci siamo mai chiariti». Con Sacchi, dopo un ritiro momentaneo nel '92, Baresi dimenticò lo sgomento dei primi allenamenti, quando Arrigo azionava il vhs e le ore passavano lente, e riabbracciò la causa. «Negli Usa, il tecnico fu un col-